

Segnalibro

ROMANO GUARDINI, *Scritti sull'etica*, a cura di Daniele Vinci (*Opera omnia di Romano Guardini*, vol. IV/I), Brescia, Morcelliana 2015, pp. 768, € 50.

Era il 2005 quando la casa editrice Morcelliana decise di impegnarsi in un progetto di natura eccezionale: la pubblicazione di tutte le opere di Romano Guardini, anche quelle rimaste finora inedite, in una collana prestigiosa, con traduzioni nuove o riviste da capo, destinata a essere la collana di punta della casa editrice. A circa dieci anni da quella decisione, l'ambizioso progetto si è definito sempre meglio ed è a tutt'oggi prevista l'uscita di 27 volumi, alcuni di questi anche doppi, con la cadenza di uno all'anno, in un formato con la copertina rigida che unisce un alto valore scientifico a una fattura di pregio dell'opera stessa.

L'undicesima uscita (ma il volume è il IV/1 della collana) dell'*opera omnia* di Romano Guardini è dedicata agli *Scritti etici* ed è stata curata da Daniele Vinci, docente di antropologia filosofica alla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Lo stesso Vinci ha scritto un'introduzione ampia e completa, che funge da resoconto storico-critico che "ricostruisce" – è il caso di dirlo – la collocazione dell'etica all'interno del percorso di Guardini. Una collocazione complessa, data l'apparente irregolarità e discontinuità di questi scritti. Ma in realtà, soprattutto dalla metà degli anni '90, periodo in cui sono comparsi diversi studi monografici su Guardini, spiega il curatore, «il peso dell'etica in Guardini è un dato acquisito [...] poiché l'istanza etica è vitalmente intessuta con l'intero corpus guardiniano; poiché di fatto non c'è testo che non ne rechi traccia...» (pp. 9-10). Il volume si fa carico dunque di mettere in risalto la tematica etica, presente in tutta l'opera di Guardini, estrapolandola ma non isolandola da essa. Per questa ragione l'introduzione è così generale, documentata e rigoro-

sa nel mettere in rapporto il pensatore Guardini nel suo insieme con questi temi. Il volume si fa anche carico di ricostruire le complesse vicende editoriali di tutti questi testi (chi conosce Guardini sa che il corpus dei suoi scritti ha una mole davvero impressionante), sia in una visione sincronica che diacronica dei testi stessi. Uno scritto come *Le età della vita*, per esempio, forse uno dei più belli e significativi di questo volume, ha avuto nove differenti edizioni. Questo fatto non deve meravigliare: come osserva Daniele Vinci, si tratta in effetti di una caratteristica intrinseca al modo di concepire i testi da parte di Guardini, il quale non riteneva mai definitivo un suo scritto.

I saggi raccolti e riproposti, in alcuni casi degli inediti assoluti (come lo scritto *Che cos'è l'eticità?*) o inediti in lingua italiana, spaziano su vari fronti: dalla pedagogia alla mistica, a quella che oggi chiameremmo "bioetica", al discorso, peraltro centrale per il filosofo italo-tedesco, sulle virtù. La varietà riguarda anche la tipologia di questi testi: si va dai trattati veri e propri alla corrispondenza privata, alle conversazioni radiofoniche. Un altro aspetto importante di questo volume, che appare davvero curato in ogni minimo dettaglio, sono le note a piè di pagina, che esplicitano la fonte delle citazioni di Guardini. Questo è un aspetto importante, dato che solo in rari casi l'autore chiarisce questo aspetto. E ancora, cosa forse più rilevante, le note finali ai testi che mettono in luce la funzione del testo in questione, il suo ruolo nel dibattito del tempo e, da ultimo, offrono una bibliografia ragionata relativa al testo.

Il lettore non deve attendersi da parte di Guardini una riflessione sistematica sulla morale filosofica, ma piuttosto un'indagine trasversale e di tipo fenomenologico: non tanto, come sembra, una domanda su cosa sia il bene ma su che cosa accade quando il bene è in atto. Da qui l'attenzione guardiniana al linguaggio, all'auto-formazione e all'educazione degli adulti, e la messa in luce di alcuni valori come la fedeltà, la lucidità nel valutare le proprie azioni e la "pluralità" delle virtù. Più che analizzare concetti, Guardini osserva la realtà delle cose. Inutile dire che in etica questa attitudine si avvicina di molto all'idea di saggezza; una saggezza che per lui è in grande misura ascolto dell'altro e osservazione del mondo. Leggere Guardini, ancora più il Guardini etico (se mai ve n'è uno separato e a sé stante dal resto), significa confrontarsi su una via da percorrere piuttosto che su un'idea assoluta di morale.

GIUSEPPE TOGNON, *La democrazia del merito*, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 117, € 8,90.

La lettura di questo libro nei giorni successivi al referendum inglese che ha deciso l'uscita dall'Unione Europea da parte della Gran Bretagna ne offre una chiave di lettura interessante. Le riflessioni sulle motivazioni che hanno portato a tale risultato da parte di politici, analisti, sociologi come noto sono state molteplici. Di chi è la responsabilità – ovvero chi ha il “merito” – di quel che è stato deciso? È stata analizzata la “capacità” dei politici inglesi in carica di valutare l'opportunità di un tale voto; nonché la “capacità” degli elettori di capire e valutare adeguatamente tutti gli effetti e le implicazioni, e la “capacità” delle autorità europee di far conoscere i punti di forza dell'Unione Europea assieme alla “capacità” della stessa di far tesoro delle richieste di cambiamento che provenivano, e provengono con crescente pressione, dai cittadini. Se affianchiamo la parola *merito* alla parola capacità l'importanza del tema risulta evidente. Chi comanda *merita* di guidare il popolo? Chi vota *merita* di esprimere il proprio parere? (ovvero ha capacità critica o si lascia manipolare?) in un sistema democratico moderno (fragile appunto perché manipolabile)?

Il *merito* è un tema molto dibattuto soprattutto nel nostro Paese, proprio perché molto assente, in ogni campo, dalla scuola alla politica, dall'università alla sanità, nel settore pubblico e nel settore privato. Il testo di Tognon ci fornisce innanzitutto una chiara definizione, per nulla scontata, ma se il principio in sé è di facile comprensione – nessuno può contestare cioè il fatto che “chi è bravo, merita” – l'attuazione concreta di tale principio nasconde molte insidie. Tognon ci aiuta a capire come esso debba essere considerato, cioè perché debba essere perseguito e tutelato, ma nel contempo, considerato con prudenza e cautela. Si tratta di un sano principio, che tuttavia non va sopravvalutato. Chi stabilisce se una cosa, o meglio una persona, *merita* ossia ha diritto ad ottenere un premio? Come si valuta il *merito*?

Si tratta di un libro molto chiaro e, nonostante le dimensioni ridotte, ricco di riferimenti bibliografici che offrono la possibilità di ulteriori mirati approfondimenti a seconda del contesto e dell'area a cui si vuole applicare (la politica, l'economia, la scuola...).

L'autore dedica infatti specifica attenzione a diversi ambiti operativi. Dal punto di vista economico, ad esempio, il testo considera il pensiero di vari economisti, in particolare quello che è alla base

del pensiero capitalistico: chi è bravo, chi ha le capacità merita di avanzare nella scala sociale, di occupare i posti di maggior rilievo, e di ottenere quindi i salari più elevati. Secondo il pensiero capitalistico-liberistico, il perseguimento degli interessi personali e la realizzazione della persona – definita secondo le sue capacità – porta alla massimizzazione del risultato possibile nella società a cui appartiene. Tuttavia, gli squilibri a cui il sistema economico dei paesi più evoluti, in primo luogo l'America, è soggetto – come la recente crisi economica ha dimostrato – si stanno rivelando insostenibili. Tale sistema può divenire cioè particolarmente iniquo e generatore di forti squilibri sociali. Se si ammette che i più meritevoli hanno potuto guidare il Paese, in ambito politico ed economico, gli squilibri che si sono prodotti dimostrano quanto l'esaltazione di tale principio possa essere rischiosa. Il merito – così come definito secondo canoni parziali, facilmente superabile dalla disparità delle condizioni economiche di partenza (per cui per i ricchi è più facile occupare posti di comando) – pertanto da solo non basta. A chi guida e ha responsabilità deve essere richiesto molto di più.

La scuola e l'università sono altri ambiti particolarmente sensibili a questo tema. Dal punto di vista religioso inoltre, il pensiero corre subito ai talenti, riportati nel vangelo di Matteo, ed analizzati da Tognon: ciascuno è chiamato a mettere a frutto i propri talenti non unicamente per la propria realizzazione personale, ma per il bene di tutta la collettività a cui egli appartiene.

Da ultimo, il testo di Tognon ha il pregio di spingerci a guardare chi ha ottenuto *merito*, sempre con spirito critico e responsabilità.

Davidia Zucchelli

* * *

PAOLO PRODI, *Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi*, Il Mulino, Bologna 2016, 288 pp., € 24,00.

Giuseppe Dossetti è stato una delle figure più rilevanti del Novecento italiano. In ogni campo di azione e di pensiero che nella sua vita ha coltivato – accademico, politico, ecclesiale e spirituale – ha lasciato una traccia profonda. Non sorprende pertanto che, a vent'anni dalla scomparsa (15 dicembre 1996), si intensifichino gli scritti scien-

tifici e le testimonianze attorno alla figura del monaco di Montesole. Il libro di Paolo Prodi però non è né una biografia di Dossetti, né il tentativo di una autobiografia a partire dall'incontro con il suo antico maestro. Nelle pagine dello storico bolognese si legge una «testimonianza» sincera e documentata del rapporto con Giuseppe Dossetti e del percorso di un apprendista in bottega, di un intellettuale acuto a contatto con le officine di Bologna che hanno animato la cultura dello secolo scorso. Il libro è un utile strumento, a partire dalla vicenda biografica dell'autore, per comprendere l'evoluzione delle strutture culturali che si sono succedute nel capoluogo emiliano a partire dal «Centro di documentazione» in via San Vitale, prima officina fondata da Dossetti nel 1952. L'officina – pensata dal politico democristiano che da poco aveva abbandonato la scena pubblica – era una *comunità di destino* che, almeno nell'idea originaria, doveva collocarsi tra le comunità *primarie* (che attenevano alla «vocazione celeste») e quelle *di operazione* (cooperative, partiti). Una comunità dunque che fosse «di operazione» e «di essere» perché per i partecipanti si trattava di «mettere in comune tutta la propria vocazione storica in questo *con-sortio*» (p. 164). L'officina bolognese era una tappa del lungo processo di gemmazione di attività e organizzazioni che caratterizzò la giovinezza di Dossetti. Si pensi, ad esempio, a quella «comunità di convivenza» che fu la comunità del Porcellino, fucina dei lavori della Costituente e della rivista «Cronache sociali». Il laboratorio bolognese nacque da uno scarto esistenziale, connotato dal distacco dalla vita accademica e politica; un momento di revisione di vita che porterà l'ex vicesegretario della DC a fondare, nella primavera del 1955, una comunità religiosa e nel 1959 a chiedere l'ordinazione sacerdotale. Al centro di questa nuova fase della vita di Dossetti ci sono le riflessioni sulla «cultura della crisi». Il mondo dopo il secondo conflitto mondiale era entrato in una crisi strutturale di cui non si scorgevano, secondo Dossetti, neppure i tratti e di fronte al quale «le scienze dell'uomo» non sapevano dare risposte. Vista la «catastroficità del sistema sociale» e la «criticità del sistema ecclesiale», non si poteva far altro che ricorrere alla storia – superando la lettura giuridica che fino ad allora era prevalente nel canonista reggiano – quale «strumento indispensabile per comprendere la dialettica tra la parola di Dio e la parola degli uomini, ovvero la strada per il superamento del blocco costituito da una teologia sistematica sempre più lontana dalla vita e da un diritto canonico anch'esso irrigidito in una prassi distaccata dalle radici spi-

rituali e teologiche» (p. 22). Dallo studio della storia nasce ed evolve la relazione complessa tra i due protagonisti del libro: Prodi entra a fare parte di quella prima officina bolognese, ma se ne distanzia poco dopo per l'ambiguità della missione; si riavvicina ad essa con l'avventura del Concilio Vaticano II, ma – pur attribuendo al Centro un notevole ruolo durante i lavori dell'assise – non condivide una successiva cristallizzazione dei risultati ottenuti. È nella ricostruzione di questo rapporto che l'intreccio tra lo storico e il protagonista non si può districare e Prodi, con grande limpidezza e libertà, fa trasparire una lettura di quegli anni non priva di asprezze. Fin dal titolo l'autore marca una distanza esplicita da un altro volume – pubblicato nel 2004, a cura di Giuseppe Alberigo – nel quale si declinava al singolare l'officina bolognese, sottolineando la continuità del progetto dagli inizi fino all'attuale assetto della Fondazione per le Scienze Religiose. Prodi invece imposta le sue memorie e i documenti in un'opposta prospettiva: quella di far emergere la pluralità dei cantieri bolognesi riferibili a Dossetti e la «riconversione intellettuale» di alcuni di questi che è avvenuta nei decenni. In questo testo, oltre agli accenni qui proposti, si affrontano molti altri temi: il superamento delle categorie e del pensiero del filosofo francese Maritain; il racconto del biennio (1957-58) trascorso a Bonn sotto la direzione dello storico Hubert Jedin nel quale Prodi maturerà i suoi principali temi di ricerca; il rapporto con il filosofo Ivan Illich e l'idea di costituire un'officina a Cuernavaca in Messico; la creazione a Trento dell'Istituto Storico Italo Germanico; il racconto dell' «ultimo» Dossetti (1986-96).

Il libro è una testimonianza preziosa del travaglio di Dossetti e, con lui, di una intera generazione che ha avuto il compito di traghettare la Chiesa e la cultura italiana oltre la modernità e che, in poco meno di tre decenni, ha visto mutare i paradigmi incrollabili che fino ad allora avevano retto la società politica ed ecclesiale. In questo libro si ritrovano, in radice, i motivi che hanno spinto i due protagonisti – Dossetti e Prodi – a vagliare l'intreccio tra Chiesa, storia e potere nel Novecento. Nelle pagine di questa testimonianza è racchiuso un ideale passaggio di consegne che invita nuovi artigiani e nuove – plurali e libere – officine allo studio della storia «come chiave interpretativa del presente».

Andrea Michieli

LUCIANO PAZZAGLIA (a cura di), *Crescere insieme. Scritti di Sergio Mattarella*, Editrice La Scuola, Brescia 2015, pp. 297, € 15,50.

Sergio Mattarella, dodicesimo Presidente della Repubblica italiana, è stato Ministro della Pubblica istruzione nel sesto governo Andreotti tra il 1989 e il 1990. Arrivato in Parlamento nel 1983, dopo l'esperienza della *Assemblea degli Esterni* che segnò il passaggio della Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, dalla stagione dell'alleanza strategica con i socialisti di Bettino Craxi a una nuova, ma non meno convulsa, fase politica, nel 1984 era stato nominato commissario del partito nella sua Sicilia e nel 1987 era divenuto Ministro dei Rapporti con il Parlamento nei Governi Goria e De Mita. Sergio Mattarella, avviatosi alla carriera accademica di professore di diritto presso l'ateneo di Palermo, aveva accettato di continuare la tradizione di famiglia nell'impegno politico, aperta nell'immediato dopoguerra dal padre Bernardo, dopo l'assassinio per mano della mafia del fratello Piersanti, presidente della Regione Sicilia. L'anno nel palazzone di viale Trastevere fu l'occasione per cimentarsi in un ambito dell'indirizzo politico tra i più delicati del Paese. La scuola italiana veniva da un trentennio di riforme di alto livello, inauguratosi con la nascita nel 1962-63 della nuova scuola media unitaria e scandito negli anni Settanta dalle riforme dei cosiddetti *decreti delegati* e negli anni Ottanta da una organica riforma dell'università, dalla riforma dei programmi nonché da un'intensa opera di razionalizzazione del sistema scolastico, operata da un efficace ministro quale fu Franca Falcucci. L'esperienza al Ministero della Pubblica Istruzione si interruppe bruscamente dopo un anno, il 26 luglio 1990, quando si dimise, insieme ad altri tre colleghi ministri appartenenti alla sinistra interna del partito, per protestare contro la decisione di Andreotti di porre la fiducia su un disegno di legge che regolava "male", con evidente intento politico di parte e contro precise direttive comunitarie, il sistema radiotelevisivo nazionale.

Il volume curato con grande finezza da Luciano Pazzaglia, professore emerito di Storia dell'educazione nella Università Cattolica di Milano, ha il pregio di legare la biografia politica di Mattarella alle sue origini ideali e in particolare alla corrente cattolica democratica che tanto peso ha avuto nella fase di transizione dalla Repubblica dei partiti alla Repubblica delle coalizioni e dell'alternanza. Pazzaglia ha potuto avvalersi non soltanto della propria competenza di stu-

dioso, ma anche del fatto di essere stato un protagonista di quella storia: fu un esponente di quel gruppo di professori e di giovani che dettero vita, nella metà degli anni Settanta, all'esperienza della *Lega democratica* e che si cimentò in tutti i passaggi più delicati della crisi istituzionale e politica della Repubblica. Da quella fucina uscirono le idee guida del cattolicesimo democratico in materia di riforme istituzionali ed elettorali, a cui Sergio Mattarella, insieme a Leopoldo Elia, diede forma politica e legislativa nel corso degli anni Novanta, ma in essa si formarono anche grandi protagonisti della vita politica come Beniamino Andreatta e Romano Prodi, per due volte capo del Governo italiano. Mattarella, eletto Presidente della Repubblica nel gennaio del 2015, si trova a guidare la Repubblica in un nuova fase, diversa nel quadro politico ma non nella continuità dei problemi sociali ed economici. Non è di poco conto constatare che sia toccato a un esponente illustre di una delle minoranze più attente e più colte della politica italiana, quella cattolico-democratica di impronta morotea, prendere la staffetta da un presidente come Giorgio Napolitano, leader a sua volta di una delle minoranze riformiste più vitali della sinistra storica.

Il volume curato da Pazzaglia non contiene soltanto i discorsi e gli interventi ufficiali del Ministro della Pubblica Istruzione, ma anche altri testi di Mattarella tra il 1986 e il suo insediamento al Colle. Di particolare interesse il ricordo del fratello ucciso dalla mafia, di Roberto Ruffilli, vittima delle Brigate Rosse nel 1986, del maestro e amico Leopoldo Elia, e anche di Alcide De Gasperi – su cui il Presidente è ritornato nella *Lectio degasperiana* che ha tenuto il 18 agosto 2016 a Pieve Tesino (cfr. www.degasperitn.it). Dal punto di vista della politica scolastica sono importanti le *Relazioni*, introduttiva e conclusiva, della Conferenza nazionale sulla scuola (Roma, 30 gennaio-3 febbraio 1990) che chiuse il già citato trentennio glorioso del riformismo pedagogico nazionale. Quella conferenza sancì il passaggio da una concezione della scuola da “ufficio” pubblico a “servizio” pubblico, con importanti ricadute sull'evoluzione dell'autonomia scolastica e della responsabilità docente, e con la trasformazione della democrazia scolastica da una concezione statica a una visione dinamica di risposta al cambiamento, regolata dall'esigenza di un nuovo patto civile tra le generazioni, ma soprattutto tra lo Stato e i giovani. Quel momento alto di confronto fu la base di un decennio di interventi che portarono, ad esempio, nel 2000 all'approvazione della legge sulla parità

scolastica che ha ridefinito il rapporto tra scuola statale e scuola non statale alla luce di un'idea di scuola pubblica che, senza stravolgere i limiti imposti dalla Costituzione, ha saputo rifondare la laicità della scuola italiana, molto più di quanto aveva fatto la Riforma del concordato tra Stato e Chiesa cattolica del 1984. Il ministro Mattarella fu anche colui che ebbe il coraggio di mutare l'articolazione didattica della scuola elementare introducendo una modularità nel lavoro degli insegnanti che vennero a costituirsi in équipes formative più vitali e più attente ai bisogni dei bambini. Nel 2008, la controriforma del ministro Gelmini reintrodusse per decreto legge il cosiddetto "maestro unico" nelle classi della scuola primaria: Mattarella non poté che stigmatizzare la brutalità e la miopia di una scelta che rimetteva in discussione una riforma che aveva dato ottimi risultati. La riforma del 1990 non era stata una invenzione, ma il risultato di un lungo e attento confronto tra le ragioni dell'amministrazione, della pedagogia dell'infanzia e soprattutto della condizione giovanile.

Al di là dei testi raccolti e annotati, il volume si caratterizza soprattutto per l'ampia e raffinata lezione di storia della scuola e della politica scolastica italiane che il curatore ci ha offerto nella parte centrale del volume (pp. 23-112) e che vale da sola la sua lettura. Proprio questa lezione è l'elemento che più rende onore a un Presidente della Repubblica che non soltanto ha mostrato di saper cogliere l'importanza della scuola per la politica, ma soprattutto l'importanza di una buona politica per la convivenza civile e per la qualità della vita spirituale e materiale di un popolo.

Giuseppe Tognon

* * *

GHISLAIN LAFONT, *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*, Cittadela Editrice, Assisi 2016, pp. 239, € 16,90.

È una bella e piacevole lettura questo libro del noto monaco e teologo Ghislain Lafont. Si tratta della traduzione dal francese di un'intervista rilasciata nel 1975 ai coniugi Bertin, giornalisti. Il libro, quaranta anni dopo, rivela ancora una sorprendente e meravigliosa attualità. Nel corso dell'intervista, realizzata nel corso di una settimana – l'opera è infatti suddivisa secondo una scansione settimanale –

vengono toccati molti problemi che intercettano le grandi questioni che ogni uomo e ogni donna porta con sé, e che tanto ieri quanto oggi sono le medesime.

Leggendo il libro, si entra così in una storia fatta di appassionata ricerca di Dio nel proprio vissuto quotidiano, un vissuto che nel caso del monaco Lafont è scandito dal suo lavoro di teologo, dalla preghiera, dal vivere all'interno di una comunità – la stupenda abbazia della Pierre-qui-Vire – nella faticosa e meravigliosa avventura di inculturare il carisma benedettino nel proprio tempo. Nel complesso, emerge la figura di un uomo che non solo non ha risposte e soluzioni precofenzionate, ma che, accanto e insieme agli intervistatori, si fa domande, è in ricerca. Lafont mostra di essere un uomo singolare, in quanto monaco, ma allo stesso tempo uomo tra gli uomini. L'opera, pertanto, permette di assaporare e gustare stupende pagine di sapienza in cui la preghiera, lo studio della teologia, la lettura orante della Scrittura, la fraternità, la povertà, la libertà vissuta nell'obbedienza, il celibato si intrecciano, offrendo uno stupendo affresco non solo di reale vita monastica, ma anche di una vita umana effettivamente vissuta con le sue gioie e i suoi dolori. L'intervista, proprio perché si caratterizza come evento e, dunque, come un dialogo aperto, permette di far risuonare le proprie domande e, allo stesso tempo, dando a pensare, suscita il desiderio di confrontarsi con coloro che ne sono gli attori principali. Per questo motivo, infatti, dato lo stile agile, fruibile e godibile dell'opera, non basta una sola lettura in quanto dà origine ad un approfondimento che può e deve farsi ricerca personale.

Il testo, per le sua affascinante attualità, come è stato in grado di recare frutti al tempo contrastato del post-Concilio e del post-1968, sul finire del pontificato di Paolo VI, all'epoca della sua pubblicazione originale in lingua francese, è anche capace di offrire oggi qualche beneficio per vivere il tempo presente: il tempo dell'*Evangelii gaudium*, della *Laudato si'* e dell'*Amoris laetitia*, il tempo di un discernimento sempre aperto che sia docile alla permanente novità dello Spirito.

Fabio Cittadini

T.V. SOMANATHAN e V. ANANTHA NAGESWARAN, *The Economics of Derivatives*, Cambridge UP, Delhi 2015, 269 pp., £ 60.

Per chi non è del mestiere può sembrare strano occuparsi dei derivati, che hanno fatto esplodere la crisi globale, ma non è necessario essere medici per occuparsi di un trauma subito. Attivi rispettivamente in Banca Mondiale e in banche globali, gli A. ci offrono una riflessione importante al di là dei derivati («un contratto il cui prezzo è *derivato* dal valore di un bene che gli fa da base», p. 8), che sono comunque invasivi: «ora abbiamo derivati da elezioni, terrorismo, sedili delle linee aeree, biglietti cinematografici venduti [...] dal Bosone di Higgs, etc.» (p. 20).

Di fatto, «in assenza di basi teoriche o evidenze empiriche, affermare l'utilità sociale dei derivati perché migliorano il funzionamento sempre imperfetto dei mercati non è un dato scientifico, al meglio è una credenza ideologica, al peggio una panacea interessata per l'industria dei servizi finanziari» (p. 42). Ottimo motivo per saperne di più da esperti che cercano anch'essi lumi, nel caso citando il comportamentalista Kahneman, alla cui analisi furono sottoposte nei primi anni '70 le teorie di Fama, Sargent e Wallace e altri sull'efficienza del mercato e aspettative razionali. «Posso ancora ripetere la prima frase: "L'agente della teoria economica è razionale, egoista e le sue preferenze non mutano". Ero stupito. I colleghi economisti lavoravano nell'edificio di fronte, ma non avevo colto la profonda diversità dei nostri mondi intellettivi. Per uno psicologo, è di per sé evidente che la gente non è del tutto razionale né del tutto egoista, e che le sue preferenze sono tutto meno che stabili» (p. 97). E qui può aiutarci la nostra esperienza personale.

Il fatto – questo vero protagonista della crisi – è che «nel ventesimo secolo l'economia ha preso gradualmente una piega più matematica. Dagli anni 1980 è come se aspirasse a divenire una scienza naturale col suo "oscuro segreto amore per l'eleganza matematica". L'uso della matematica ha dato un'aura di precisione e sottigliezza alla finanza e alla economia, rafforzando ulteriormente la credenza sui fondamenti razionali delle scelte e decisioni umane» (p. 98). A conferma che pensare non è solo questione di cervello.

«La crisi finanziaria globale ha molte cause, non tutte legate ai derivati. Tuttavia, la complessità di alcuni importanti strumenti derivati e una fiducia esagerata nell'efficacia delle forze di mercato e nell'auto-regolazione dell'industria dei derivati ne sono stati fattori importanti.

Mentre scriviamo (2015) non è evidente che gli errori commessi sono stati compresi al punto da non ripetersi. Le istituzioni finanziarie continuano a opporsi a legittime restrizioni regolative e a loro volta regolatori e governi non paiono sempre fermi nei loro confronti. I capitali continuano a costare così poco da incoraggiare senza sosta le speculazioni, invece di fornire incentivi corretti a risparmi e investimenti [...]. Molti investitori sembrano pensare che bassi tassi di interesse e liquidità monetaria li toglieranno dai guai, mentre l'evidenza storica è che sono queste politiche ad avere fatto precipitare le crisi» (p. 120).

«Comunque, mentre la vendita a breve è uno strumento necessario e desiderabile per molti mercati, *la vendita allo scoperto di contratti di assicurazione su debiti è un caso speciale*. Qui l'azzardo morale soverchia i benefici di stabilizzazione dei mercati che la vendita a breve offre. Nel novembre 2012 l'UE ha bandito i contratti di assicurazione allo scoperto sui debiti sovrani (l'assicurazione contro il rischio di mancato rimborso di titoli statali che non si possiedono, speculazione pura) a seguito del caso Kazakistan. Estendere il bando fuori dalla giurisdizione UE può essere difficile perché non è chiaro come essa possa monitorare e controllare vendite e acquisti esteri di questi contratti allo scoperto» (p. 176). Ecco perché l'UE può uscire da questa crisi solo dandosi un governo federale (area euro) per stipulare accordi con gli altri governi: che non è un discorso a parte, ma la pietra angolare del nostro futuro di europei.

Gli A. chiudono citando C. Borio, «che sintetizza uno studio approfondito sul ciclo finanziario (diverso dal ben noto ciclo di business) come segue: “La comprensione della economia non procede cumulativamente. Oggi non sappiamo necessariamente più di ieri, anche se siamo tentati di crederlo. Le cosiddette ‘lezioni’ si imparano, dimenticano, re-imparano, dimenticano di nuovo. I concetti assumono rilievo e cadono nell'oblio per magari poi risorgere. Succede perché l'ambiente economico muta, talora lentamente ma profondamente, talvolta improvvisamente e violentemente. Ma è così anche perché la disciplina non è immune da mode e manie. Dopo tutto, nella vita nulla lo è”». Imparare a imparare dedicandovi il tempo e l'attenzione necessari – «nel calendario cosmico indù un giorno di Brahma equivale a un anno dell'uomo» (pp. 246-247) – è il segreto di ben più del successo, della vita buona. Non male per un testo sui derivati finanziari.

STEPHEN J. ROSOW – JIM GEORGE, *Globalization & Democracy*, Rowman & Littlefield, Lanham 2015, 218 pp., £ 18.95.

Rosow insegna scienza politica alla State University of New York a Oswego, George è emerito dell’Australian National University. Insieme ci portano in un viaggio globale tra le vicissitudini della democrazia dal 1989 in poi, delineandone il contesto storico nel primo capitolo. Ricco di esperienza, analisi e pensiero, il libro offre numerosi percorsi di lettura e approfondimento.

«Nella visione di Friedrich Hayek o Milton Friedman la partecipazione “politica” oggi interessa meno dell’attività “economica” all’elettore dominato da un egoismo materiale che soddisfa una più immediata e radicata razionalità in cerca di sicurezza e prosperità». Il neoliberalismo «favorisce una “forma poliarchica di democrazia” – forma minimalista che di fatto consente a una piccola élite politica e potenti settori economici di governare, facendo della competizione elettorale tra partiti politici (capitalisti liberali) il cuore della “sovranità popolare”» (p. 25). Suo alfa e visibilissimo omega è la «democrazia “gestita” poliarchica USA divenuta maggioranza politica, sempre più passiva e disimpegnata, con evidenti ricadute sulla democrazia nel mondo»: «ineguaglianze economiche e sociali sempre più gravi, sistemi educativi polarizzati (tra ricchissime scuole d’élite e povere scuole pubbliche), sanità negata a milioni di persone, istituzioni politiche nazionali sotto controllo dai grandi poteri economici» (p. 47).

«In questo contesto la democrazia diviene pericolosamente vuota e sempre più esposta a appelli di “cieco patriottismo, paura e demagogia”» (p. 51). «La Russia è l’esempio più crudo e distruttivo del libero mercato di Hayek e Friedman». «L’effetto più nocivo dell’esperimento neoliberale fu la strategia di “shock therapy” incoraggiata da Yeltsin dal 1991 al 1998, catastrofe sociale e politica e corruzione politica endemica, “sette anni di devastazione mai vista in tempi di pace nel ventesimo secolo”» (p. 103).

«I neoliberali – Thomas Friedman è esemplare – sovrastimano coerenza logica e unità materiale della globalizzazione». «Nella loro visione le opportunità di influenzare scelte e percorsi possibili di sviluppo economico sono limitate, le differenze culturali affogano in un mare di mercificazione e scambio economico, le diversità politiche si arroccano in opposizioni in apparenza irreducibili tra “noi” e “loro”

(le democrazie illiberali e liberali di Fareed Zakaria, per esempio, o gli apocalittici ‘scontri di civiltà’ di Huntington) e lasciano poco spazio al negoziato democratico dei flussi e movimenti globali. Questa ristretta e audace visione neoliberale tradisce però la complessità e la natura divisiva dei flussi transnazionali e de-territorializzati che costituiscono la globalizzazione del secolo ventunesimo. Mentre gli stati nazionali territoriali perdono la presa sull’immaginazione politica democratica, emergono nuove condizioni e opportunità per la ‘costruzione del mondo’ democratica». «Nella globalizzazione la democrazia può avere la forma di stati-nazione re-immaginati, di nuovi costituzionalismi regionali e federalisti sui diritti umani che stanno emergendo nelle corti giudiziarie d’Europa e altrove, nei movimenti per la giustizia sociale delle società civili di tutto il mondo o negli esperimenti di autogoverno partecipativo locale, che ricevono solidarietà e risorse connettendosi a reti globali. Alla poliarchia neoliberale tali alternative paiono scelte non razionali o domande irrazionali di gente immatura o buone intenzioni idealistiche e irrealistiche. Sono invece leve di azione e di creatività per la democratizzazione del mondo, ethos democratico che nella tecnologia e mobilità globali, e nella partecipazione politica, vede opportunità per la democrazia, piuttosto che nuovi e più stringenti vincoli» (pp. 120-121).

Sotto il profilo della sicurezza, «se la democrazia esige cittadini responsabili degli esiti morali delle loro azioni private e pubbliche, l’arte neoliberale della guerra a distanza – i droni ad esempio – non solo violano i principi democratici, ma compromettono la stessa formazione democratica di sé» (p. 128). Peggiora così il “deficit democratico” già grave negli «accordi economici globali di Bretton Woods, in un sistema legale rimasto a base nazionale» ma cresciuto nell’«istituzionalizzazione sempre più transnazionale del potere economico, a fronte della legittimazione nazionale degli stati democratici» «responsabili di regolare imprese multinazionali che, contro e al di sopra di questi stati, hanno sempre più diritti stabiliti in un corpo di leggi commerciali internazionali» (p. 135). Cruciale è perciò la questione della cittadinanza, come riconoscono neoliberali e socialdemocratici globalisti, data la sempre più evidente fragilità degli stati nazionali nel fondare comunità democratiche stabili (p. 139).

«Questi temi sono in primo piano nel dibattito sulla cittadinanza in Unione Europea, esemplare luogo di contestazione e adattamento dei confini democratici tra inclusione e esclusione nel mondo

moderno» (p. 143). «Si può intravedere una futura più solida cittadinanza democratica europea se si presta attenzione alle concrete condizioni di “cittadini d’Europa”, come fa Balibar: “La libertà di movimento è sicuramente un elemento fondamentale che deve essere riconosciuto nella cittadinanza di ogni popolo (e non solo di quelli delle ‘nazioni potenti’, per i quali già esiste)... Il diritto a una piena cittadinanza è indissolubilmente legato alla libertà di movimento”». «La cittadinanza democratica deve incorporare un senso di pluralità, divenire più flessibile e sfaccettata» (p. 146).

gg

* * *

MARIA ANTONIETTA CRIPPA, *Avvicinamento alla storia dell’architettura. Racconto, costruzioni, immagini*, Jaca Book, Milano 2016, pp. 73, € 12.

L’Autrice è ben nota ai lettori di *Munera*, essendo membro del suo comitato scientifico, autrice – nel corso degli anni – di molti fortunati articoli, e ora anche titolare di un blog particolarmente seguito (www.muneraonline.eu/architettura-mondo-umano). A lungo professore di Storia dell’Architettura al Politecnico di Milano, in questo libretto di poche pagine l’Autrice condensa non una storia dell’architettura in pillole, ma una metariflessione su ciò che significa fare storia dell’architettura.

L’architettura è definita, al contempo, come una sintesi delle arti, un contesto di vita umana, un insieme di modifiche e alterazioni della superficie terrestre: tracciarne la storia significa dunque abbracciare «un patrimonio immenso di realtà fisiche e di conoscenze, tanto vasto e vario da non essere mai del tutto esperibile da una sola persona, persino nel corso di una lunga vita di studio» (p. 8). C’è dunque una complessità che si presenta non soltanto al gesto scientifico dello storico di professione, ma ancor prima all’esperienza stessa dell’essere umano nella sua elementare spontaneità. Quello dell’architettura è infatti un patrimonio immenso, che vive di tradizioni rispetto alle quali vale l’avviso di Eliot: «chi vuole impossessarsene deve conquistarla con grande fatica» (p. 13).

Di questa fatica l’Autrice mette in risalto alcune sfide, tese tutte – se non semplifichiamo troppo – a salvaguardare la «dimensione

simbolica» dell'architettura (p. 26), ovvero l'«inscindibile unità di significato e forma» che la caratterizza (p. 40).

Vale così ancora oggi l'elenco vitruviano delle tre componenti dell'architettura – *firmitas, utilitas, venustas* – ma queste vanno comprese come un attributo unico, una regola – una *ratio* – che è appunto l'esito delle esigenze congiunte di quella stabilità, fruibilità, bellezza. Nessuno di questi caratteri è infatti in sé sufficiente a dire l'insieme, perché nessuno da solo esprime l'orizzonte di senso vissuto che le forme architettoniche interpretano, esprimono e contribuiscono a istituire. Fare storia dell'architettura significa così andare a caccia della profondità umana che le sue vestigia contengono e manifestano. Per dirlo con le parole finali del libro: «Per chi ha umilmente coscienza della complessità dei fattori in gioco e quindi dello spessore antropologico di ogni atto, di ogni traccia materiale e di ogni immagine che la riguardi, fare storia dell'architettura è sempre, in primo luogo, trattenere fenomeni materiali e loro immagini entro l'orizzonte di senso vissuto al quale appartengono» (p. 64).

Si tratta di un approccio non intellettualistico alla storia dell'architettura che sarebbe interessante e opportuno applicare anche ad altri campi di ricerca, per superare finalmente quel riduzionismo razionalistico che – nel corso del tempo – tanti limiti ha posto alla nostra capacità di lettura e di comprensione della realtà.

Stefano Biancu

* * *

JERÔME COTTIN *et alii* (a cura di), *Le Christ réenvisagé. Variations photographiques contemporaines*, Infolio Editions, Gallion 2016, pp. 238, € 29.

Nell'epoca dei *selfie*, la teologia si interroga sul Cristo della fotografia. E lo fa in maniera interdisciplinare, in questo volume curato da studiosi della Facoltà di Teologia protestante dell'Università di Strasburgo, della Facoltà di Lettere dell'Università di Losanna, dell'*École pratique des hautes études* di Parigi.

Gli approcci sono molteplici e il volume è una raccolta di studi piuttosto eterogenei tra loro: vi sono infatti convocate la cristologia, la teologia pratica, l'estetica, la filosofia, l'antropologia, la storia e la critica d'arte. Non vale dunque la pena – in poche righe – rendere

conto di ciascuno di questi aspetti. Più interessante è sottolineare alcune intuizioni e acquisizioni del volume: alcune tra le tante.

La prima: la fotografia intesa come medium consente una rilettura *teologica* per niente scontata dell'avvenimento cristiano. Il medium fotografico offre spunti interessanti per ripensare l'esperienza percettiva della fede dei primi cristiani all'indomani della risurrezione: fotografia e risurrezione sono infatti entrambi fenomeni luminosi (non a caso – come si nota nel volume – la reliquia della Sindone potrebbe essere considerata la prima fotografia della storia).

La seconda acquisizione: la fotografia come forma d'arte contemporanea registra un interesse crescente per la figura di Cristo, offrendo così un'interessante chiave di comprensione del nostro presente. La presenza, sempre più ricorrente, della figura di Cristo nella fotografia artistica contemporanea offre infatti una buona prospettiva per comprendere la sete di spiritualità del nostro tempo e le forme in cui questa si esprime: forme certamente alternative e talvolta finanche blasfeme, come testimonia l'opera *Piss Christ* di Andres Serrano del 1987 (ma riproposta in Francia, tra roventi polemiche, nel 2011), lungamente analizzata nel volume.

Cristologia e fotografia: un binomio che può suonare fastidiosamente *radical chic*, e che invece – come questo volume ha il merito di mostrare – ha la forza di offrire una prospettiva nuova per ripensare questioni antiche e inesauribili e per meglio comprendere il nostro presente.

sb

* * *

MATTEO BERGAMASCHI, *Piccola metafisica del libro*, Effatà Editrice, Torino 2015, pp. 143, € 12.

Piccola metafisica del libro è l'opera con la quale Matteo Bergamaschi ci presenta uno studio sull'oggetto libro, con l'intento di coglierne la portata di senso che esso dispiega. Un invito, quello dell'A., messo in rilievo dalla bella prefazione di Roberto Cicala che apre l'opera: intendere il libro non come semplice veicolo per le idee o come mezzo di comunicazione, ma il libro in quanto punto d'accesso privilegiato alla questione "che cosa vuol dire pensare?".

Per comprendere la trama profonda della mirabile riflessione proposta, proviamo a partire da quello che l'A. definisce come uno dei predicati ontologici che, insieme a indice, bibliografia, note, dedica, copertina e prezzo, costituiscono e strutturano l'oggetto libro: il titolo.

Prendiamo il titolo del presente lavoro come cardine della nostra analisi; in che modo ci viene in aiuto?

Piccola – metafisica – del libro.

La *metafisica*, cui si fa riferimento, non è da intendersi qui nel suo senso classico, cioè nel rapporto fra un'istanza trascendente, un al di là, che fonda (o fonderebbe) un al di qua, vale a dire l'esistenza di tutte le cose finite e materiali, ma è da intendersi in funzione di un ripensamento, di una nuova e interessantissima articolazione della nozione di finitudine che Bergamaschi ci offre.

Al di là delle sirene che cantano la cosiddetta fine della metafisica; al di là della pratica di un certo nichilismo diffuso, asfissiante, che tenta di trasformare il trascendente in cose, l'A., a parere di chi scrive, riapre la partita del senso, non si arrende, e lo fa attraverso una riflessione attorno a quello che può sembrare un semplice oggetto del quotidiano, di marginale importanza, il libro. Un oggetto finito.

È la materialità stessa, la concretezza (storica) del *libro* ad offrire all'A. lo spunto per affrontare quest'urgenza di senso, per assumersene il compito, all'interno di un orizzonte che ne vorrebbe decretata la fine.

La tesi centrale del testo propone il finito non come obiezione nei confronti del senso, anzi, come il luogo autentico nel quale il senso stesso può darsi. Il senso del finito, nel finito, che è cosa altra rispetto alla sua fine.

Per rispondere a questa urgenza, Bergamaschi si appoggia alla riflessione di J.L. Nancy (*Un pensiero finito*, Marcos y Marcos) e recupera, dalla lezione di Silvano Petrosino, il concetto di *piccola metafisica*. L'analisi petrosiniana del modo d'essere specifico della soggettività umana (*Piccola metafisica della luce*, Jaca Book), permette all'A., e a noi con lui, di cogliere la concretezza e la complicazione nelle quali si dà l'esperienza per l'uomo, rilanciando una metafisica dove il "meta" non è un là ma è un "qui".

Il titolo, *Piccola metafisica del libro*, schiude dunque una possibilità, quella del senso, e racchiude un compito: accostarsi alla positività della finitudine, riconoscere il darsi congiunto di senso e particolare, intrattenersi con il finito quale luogo in cui il senso può avvenire.

È questo l'orizzonte nel quale deve essere inserita la riflessione dedicata al libro da Bergamaschi. La cifra del testo pare schiudersi nel passaggio dal libro-oggetto al libro-evento, nella possibilità stessa di questo passaggio, dal libro come oggetto materiale al libro come contingenza evenemenziale capace di far avvenire nella storia un atto di pensiero. In questo darsi-finito dell'essere accade per il soggetto di poter fare esperienza del pensiero, ma secondo quel paradosso che fin dalle prime righe l'A. mette in luce: il pensiero come *proprium* dell'umano, tuttavia, gli si offre come sottratto, il pensiero come proprio-espropriato dell'umano. Espropriazione che si ripresenta necessariamente nell'esperienza stessa del libro inteso come evento storico in cui si costituisce il senso per il pensare, il libro come luogo di un possibile pensiero, e non come prodotto di un soggetto. Il libro come qualcosa che il soggetto trova e che ne condiziona l'esperienza della parola.

Nel primo capitolo l'A. ci accompagna dal discorso ontico sul libro (fisica del libro) a un discorso ontologico (metafisica del libro). Se la fisica è interessata al libro come prodotto, la metafisica indaga i modi in cui l'essere del libro si dispiega, facendo luce sul rapporto fra soggetto-parola-scrittura.

Il secondo capitolo è dedicato a un'indagine sull'essere-libro, il quale corrisponde, per Bergamaschi, a un'organizzazione del molteplice, alla possibilità di un arresto nell'incessante brulichio dell'essere. Un libro come l'accadere di un limite, capace di definire e determinare un rapporto fecondo fra particolare, una finitudine, e l'immanenza senza fuga del Tutto. In questo senso l'A. può affermare che «del libro» significa sempre «del significante» (p. 60), perché l'essere-libro agisce sul soggetto come un taglio nel ciclo della natura, nel godimento autistico dell'urgenza della vita. «Un altrimenti-che-totalitarismo/immanenza» (p. 130).

Nel corso della storia, che cosa accade di fronte all'avvento dell'ipertesto, il quale chiaramente mette in crisi il concetto stesso di finito e il rapporto fra testo e finitudine, dal momento in cui quest'ultima è superata dall'infinità virtuale della rete? Se prima l'A. ci ac-

compagnava dalla fisica alla metafisica, ora, nel terzo capitolo, siamo invitati a passare dal piano metafisico a quello etico.

Nella misura in cui il finito scompare nel dispiegamento dell'ipertesto, la finitudine passa in consegna alla pratica del soggetto. L'essere-libro si fa critico, svolgendosi in una pratica storica che rende il pensatore responsabile e custode del *particolare*, unica sorgente di senso.

Si tratta di uno studio, questo di Bergamaschi, che merita d'essere letto con attenzione perché capace di annodare la questione del senso alla materialità delle cose (un esempio, il libro), alla positività originaria di *una* finitudine, luogo autentico in cui il senso ha ancora, e, solo lì, avrà sempre, una possibilità: «ci sono degli uomini, ecco, c'è del senso».

Sara Corna